



Patrizia Cammunci

*Al di là della cenere. Lettura di psicoanalisi infantile*

Uno spazio moderno: un'app per una storia antica, la fiaba di Cenerentola. Per secoli e secoli, per millenni, questa favola è passata di bocca in bocca, di pagina in pagina, vivendo nel cuore e nella mente di grandi e piccini.

Ad ogni pagina dell'app-tale si sente la voce narrante, che lascia tutto il tempo per leggere il testo, e solo quando la narrazione è finita, toccando l'immagine, si può far partire l'animazione e, successivamente, voltare pagina. Oppure possiamo rivedere l'animazione quante volte vogliamo.

La fiaba di Cenerentola abita qui uno strano oggetto, di cui si parla come se fosse un libro: si sfoglia, si legge, si volta pagina... come in un gioco, per scoprirne tutto il fascino e il potenziale occorre fare appello al tempo, all'attesa, riflettendo sulla mancanza e la regola. La narrazione accompagna il ritmo dell'ascolto e sollecita a sfiorare e toccare quelle figurine che si presentano immobili come nell'illustrazione di un libro: poi, come per magia, le dita mettono fine alla fissità di quelle immagini, schiudendo una nuova porta alla fantasia e all'immaginazione.

“L'età dei giochi”, scrive Bettelheim, “costituisce il momento giusto per gettare il ponte tra il mondo dell'inconscio e il mondo della realtà” (B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto* [1987], Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2007; p. 228).

Cenerentola, la piccola vestita di stracci, torna a vivere, a muoversi, a soffrire e gioire, entra nelle peripezie del mondo e dell'animo umano, tracciando il suo percorso di avventura e di parola. La sua gatta fedele la segue e la conforta, la fata le fornisce quanto di meglio può desiderare, ma il mondo è pieno di ostacoli, vivere non basta, bisogna esistere, diceva F. Dolto. Questo passaggio, apparentemente un semplice gioco di parole, prevede molte prove e richiede tanto coraggio.

“Vorrei arrivare subito... vedere come va a finire...” Quante volte ci sfiora questo pensiero? quante altre bussa con insistenza di fronte al senso di uno stallo, di una costrizione imprevista? Anche il bambino, una volta che ha capito che la potenza del suo dito può accelerare il tempo e andare al ritmo della sua voracità, continua a toccare e a battere sulle piccole figure per azionare i loro movimenti. Artefice di repentini cambiamenti, è preso dalla spinta di andare avanti, di vedere ancora, pronto a lasciarsi invadere dal movimento e dallo scorrere veloce delle immagini. Ma non potrà farlo con la nostra Cenerentola.

Qui Cenerentola impone l'attesa, costringe a sostare e posare lo sguardo sulle immagini essenziali, su quei misteriosi interni spesso privi di colore; su quelle sorellastre arcigne e inacidite la cui malvagità di animo è espressa quasi solo da un rinsecchito naso adunco, o da un portamento dispettoso. Il desiderio di padroneggiare la storia al ritmo della voracità può cedere il passo a un po' di lentezza, e il desiderio infantile di afferrare tutto e subito può cedere al piacere di ascoltare e guardare a lungo un'immagine. La posta di questa piccola esperienza di fruizione è nell'invito a percorrere la strada di un possibile compromesso fra desiderio e realtà.

Quello che non vedo posso immaginarlo, quello che manca, posso pensarlo.

Perché dico questo? Perché questa Cenerentola, capace di toccare con profonda poesia il sogno di un magico incontro, non sembra fatta per far giocare i bambini, o meglio, non può essere offerta come l'ultimo gioco tecnologico alla moda, che promette un godimento senza limiti e presto si esaurisce fra noia e saturazione.

L'adulto spesso anticipa il bambino, come se sapesse cosa è meglio per il piccolo e per la sua crescita, decidendo quali sono i giocattoli più stimolanti e adatti all'emergere o favorire tutte le sue potenzialità, per spingerlo a diventare, come recita un'espressione oggi molto usata, un "bambino competente". Vi si può cogliere il segnale inquietante di un sapere che sembra anticipare e imprigionare le future esperienze della crescita, escludendo così tutto il senso della sorpresa e dello stupore. Momenti di vita permeati dall'attesa, dalla curiosità, dall'ascolto delle proprie emozioni, con il tempo per dire, per pensare e immaginare. Sostare insieme ai bambini su queste soglie, dove il fascino della vita si lega al desiderio di diventare grandi, forse può farci sentire meno spaesante e desolato lo spazio immenso che ci separa dalla nostra infanzia, e renderci più disposti alla possibilità dell'incontro.

Se la nostra Cenerentola può racchiudere anche un versante educativo, possiamo riconoscerlo in questa direzione. Le immagini attraverso le quali si dipana la storia di un incontro e il mistero di una crescita che fa appello alle profonde trasformazioni della realtà psichica, sembra avvenire attraverso percorsi segnati dalla mancanza e dall'assenza, ma non è forse così quando abbiamo a che fare con le potenzialità del desiderio e dell'inconscio?

Vedere, sentire, animare la nostra Cenerentola significa accettare le regole del gioco; il piccolo tiranno che esige tutto e subito, che tocca e preme sulle immagini per far scattare il movimento, ben presto si accorge che anche i tiranni incontrano dei limiti, che per voltare pagina occorre fare appello a qualcosa che ancora deve avvenire, e che segue una regola. L'onnipotenza incontra i primi limiti e la risonanza della frustrazione segnala la presenza di una realtà con la quale fare i conti. Intanto la storia prosegue e le parole che l'accompagnano aprono scenari che l'immagine talvolta lascia solo intuire: non ci sono, ma possiamo vederli, pensarli. Forse è proprio in virtù della loro assenza che si fa spazio qualcosa di ancora potenziale, l'accesso a una pensabilità dove l'oggetto funziona come un pretesto per accedere a quella capacità di simbolizzare che rende abitabile il nostro mondo, invitandoci a scegliere il nostro posto. Passaggi, questi, molto complessi e segnati da percorsi affettivi che richiedono impegno e umiltà.

Lavorando come analista con bambini sperimento quotidianamente l'importanza del rapporto tra desiderio e regola, fra la possibilità di riconoscere e accogliere il senso strutturante di un confine e la potenza del desiderio. Il rimando a questi confini, trova ulteriore simbolizzazione nel mio lavoro, grazie al "gioco della sabbia", una proposta di esperienza che entra nel processo analitico attraverso l'uso della sabbiera: una scatola contenente sabbia con misure ben precise (57 per 72 per 7cm) dove il piccolo paziente o l'adulto possono dare vita a scene, racconti e storie, usando, a loro scelta, oggetti in miniatura (animali, case, mezzi di trasporto, personaggi del mondo della fantasia e della realtà, alberi, conchiglie e molto altro...) disposti su apposite mensole nello studio.

Questo metodo, ideato da D.M. Kalf, che lo ha teorizzato come "spazio libero e protetto" (1966), permette al bambino e all'adulto di immaginare e dare vita, grazie agli oggetti a disposizione, a scene e racconti che rimandano a percorsi e vissuti del proprio mondo interno. Dove le parole ancora non arrivano, o proprio non ci sono ancora, come nel caso dei bambini piccoli, l'immagine veicola una sorta di anticipazione di contenuti ed emozioni che altrimenti non troverebbero espressione.

Il bambino che si appresta a fare una sabbiera, a mettere in scena qualcosa di intimo, tocca gli oggetti, li "sceglie", li posiziona, li toglie, li rimette, si sofferma a volte a lungo a scrutare un personaggio o uno strano attrezzo da lavoro, fino a sentire, quando posiziona un ultimo oggetto nella sabbiera, di aver concluso quella scena. Poi, però, dopo averla guardata e riguardata, sembra dire: "ma cosa ho fatto?!". Quasi con sorpresa torna a parlare o a toccare, quasi con timore, quei ragni neri che aveva nascosto sotto la sabbia, oppure a inseguire quell'oca bianca che cerca di scampare alle fauci spalancate di un grosso dinosauro... Oppure cerca con gli occhi e la mente un oggetto preciso: un camion dei pompieri per spegnere il fuoco. Così un piccolo paziente aveva cercato il senso di una possibile riparazione, dopo che nella sabbiera aveva dato vita all'immagine di un grosso incendio che stava devastando i mobili della sua casa.

L'immagine della scena creata restituisce qualcosa di inaspettato, potente e toccante, e il bambino può di nuovo permettersi di toccare gli oggetti e i personaggi, e di sostare su versanti intriganti della propria storia, che fanno questione, quasi per vedere di cosa si tratta: per vedere meglio. Può infine gettare lo sguardo, forse per la prima volta, sull'invisibile.

L'oggetto che il bambino sceglie per articolare nello spazio libero e protetto della sabbiera il proprio desiderio, favorendo l'accesso a percorsi della propria storia o ad aspetti remoti della propria sofferenza, è una sorta di indizio, una traccia, uno scarto carico di aspetti rimossi, che permette di rendere voce e parola al senso e ai vissuti di un'esperienza antica. L'indizio attiva processi volti a trasformare il timore, la paura, il senso dello sconosciuto, del conflitto, in qualcosa di meno spaventoso e più condivisibile.

Dare immagine ai propri conflitti e accedere alle proprie emozioni restituisce al bambino la possibilità di ritrovare il contatto con le proprie forze e il proprio coraggio. Un po' come Cenerentola che richiama indietro il ciambellano e il paggetto per fare la prova col suo piede, che è quello giusto per la scarpetta. A questo punto della storia non si può non fare il tifo per lei, incitandola a chiamare il cortigiano, e non lasciare che vada via: si presenta una grande opportunità di crescita, e se non ne facciamo tesoro non ci aspetta altro che il ritorno nella cenere. Le immagini e le storie che il piccolo paziente costruisce nel vuoto iniziale della sabbiera, sembrano nascere da un riconoscimento di quell'assenza, di quella mancanza, e potremmo dire, come per la nostra Cenerentola, che non tutto è visibile. Eppure basta poco, come quella piccola tavola imbandita nella pagina della festa di nozze con le coppie che ballano, per farci vedere quanto siano meravigliosi quel castello e il ballo alla corte del re.

Tutte le immagini del mondo, ammesso che fosse possibile usarle, non basterebbero a far vedere cosa significano i rintocchi della mezzanotte e la fuga di Cenerentola che si allontana dal castello. La sua corsa è un volo e il cielo della notte è l'infinito che contiene il senso irreversibile della trasformazione. È questione di tempo. Cenerentola fissata nell'immagine della sua corsa che è un volo è più reale e più vera del tempo che passa e scorre veloce. Non c'è più tempo: come stretta nella regola deve attenersi a quanto stabilito, altrimenti tutto sarà perduto. Il campo dell'onnipotenza si restringe, ma qualcosa si apre, solo così qualcosa d'altro, molto altro, potrà darsi ancora.

La regola tocca gli affetti, perché quando è una buona regola è affetto. È il limite, la castrazione che apre al simbolico, al mondo, e che forse dà al nostro venire al mondo il senso di esistere. La nostra Cenerentola ce lo racconta nello spazio circoscritto e vasto del tablet, come il bambino ci racconta, nei confini dello spazio libero e protetto della sabbiera, con gli oggetti che ha scelto e le scene che ha creato, come pagine di un libro illustrato, le tappe e i percorsi della propria storia, il faticoso cammino verso la possibile trasformazione.

#### Riferimenti bibliografici:

Dolto F. (1984), *L'immagine inconscia del corpo*, Saggi Tascabili Bompiani, Milano 1998

Kalff. D. (1966), *Il gioco della sabbia*. O. S., Firenze 1974

Montecchi F. (a cura di), *Il "gioco della sabbia" nella pratica analitica*, F. Angeli, Milano 1997

Montecchi F., *Giocando con la sabbia. La psicoterapia con bambini e adolescenti e la "sand play therapy"*, F. Angeli, Milano 1993

Winnicott D. W., *Gioco e realtà* (1971), Armando, Roma 1974